

SEMINARIO SULLE ORIGINI DELLO GNOSTICISMO.

Tito Orlandi: Brevi considerazioni sull'ambiente linguistico e culturale dei testi c.d. di Nag Hammadi.

Quando si cominciò a conoscere con una certa precisione, fra gli anni '60 e '70, il contenuto e la forma linguistica dei manoscritti rinvenuti presso Nag Hammadi, essi vennero generalmente considerati come un gruppo omogeneo, una «biblioteca», che riuniva testi gnostici di diverse scuole, scritti in diversi tipi dialettali copti. Questa visione dipendeva da una conoscenza non adeguata della letteratura copta generale e dei suoi problemi, ed anche da una riflessione non ancora matura sulle origini ed il primo sviluppo della lingua copta, e la natura delle differenze fonetiche, ortografiche, e morfologiche dei documenti scritti in copto, in particolare quelli di carattere letterario.

Di là da affrettate interpretazioni, che poi si sarebbero rivelate, più che erranee, poco costruttive, fu chiara tuttavia fin dall'inizio l'interconnessione esistente fra problemi linguistici e problemi di storia della teologia, in particolare delle origini dello gnosticismo. Infatti, nell'assenza quasi totale di punti fermi interni o esterni ai testi, la linguistica (e la paleografia) potevano permettere di collocare quei testi in una cronologia relativa. Essi a loro volta avrebbero permesso di precisare maggiormente la conoscenza degli stadi più antichi della lingua copta.

Il quadro entro cui i problemi erano collocati corrispondeva a quella che chiamerei la «visione convenzionale» della nascita del copto, della sua suddivisione in dialetti, e del suo «standard» grammaticale.¹ Cercherò di riassumerlo in poche parole. Secondo la «visione convenzionale», il copto rappresenta, come lingua parlata, uno stadio tardo dell'egiziano, vicino al c.d. demotico, ma con una sua connotazione precisa. Dopo alcuni esperimenti individuali di scriverlo mediante l'alfabeto greco (ca. I-II sec.; testi magici), in ambiente cristiano² si con-

2. Georg STEINDORFF (*Bemerkungen über die Anfänge der koptischen Sprache und Literatur*: AA VV, *Coptic Studies in Honor of W. E. Crum*, p. 189-214, Boston, Byzantine Institute, 1950) propose l'ambiente giudaico.

cepi un sistema preciso di corrispondenze fra suoni e lettere greche (con l'aggiunta di alcuni segni derivati dal demotico), che fu usato per diffondere su codici papiracei (e poi anche pergamenei) le traduzioni di opere greche, prima di tutto libri della Bibbia, che erano eseguite al fine di propagandare la nuova religione presso la parte di popolazione che non comprendeva la lingua greca. Inoltre, sia per l'ormai secolare influsso del greco in Egitto, sia per il fatto appunto di essere traduzioni, in copto venne introdotto un notevole numero di parole greche.

Il copto non era comunque parlato in maniera uniforme in tutto l'Egitto. Come sicuramente gli stadi precedenti dell'egiziano, esso si divideva in dialetti che si distinguevano soprattutto per caratteristiche fonologiche e talora morfologiche e grammaticali. Tali caratteristiche si riflettevano sulla documentazione scritta, che quindi permetteva di identificare i singoli dialetti, e di situarli geograficamente lungo la valle del Nilo. La documentazione permetteva anche di seguire lo sviluppo di tali dialetti (e dunque del copto) da uno stadio ancora imperfetto ad una piena maturità.

Ciascuna di queste affermazioni, per quanto a prima vista del tutto ragionevole, si rivela, ad una più approfondita riflessione, o troppo generica per essere davvero utile alla ricerca storica, o viziata da difetti basilari di metodo. Cercherò ancora di riassumere in poche parole.

Si poneva scarsa attenzione alla differenza fra lingua parlata e lingua scritta, e più ancora fra lingua di uso pratico e lingua letteraria. Il

1. A puro titolo esemplificativo: Gustave BARDY, *La question des langues dans l'Église ancienne*, Paris, 1948, p. 38-52, 143-146, 152-154; Rodolphe KASSER, *Les dialectes coptes et les versions coptes bibliques*, *Biblica* 46 (1965) 287-310. – L'ultima sintesi di Kasser in proposito è contenuta nell'articolo *Language(s), Coptic*, in: Aziz S. ATIYA (ed.), *The Coptic Encyclopedia*, New York etc., 1991 (vol. 8, p. 145-151). Sebbene in esso Kasser esponga la teoria generale con molte giudiziose osservazioni su problemi particolari, che la rendono più flessibile, il punto fondamentale a nostro avviso è che, pur parlando delle distinzioni fra lingua parlata e scritta, lingua nazionale e dialetti, evoluzione della pronuncia e stabilità dell'ortografia, etc., egli esprime le conclusioni parlando del <<copto>> come un fenomeno unitario, proseguimento dell'egiziano anch'esso fenomeno unitario. In questo modo si perdono di vista diversità di ambienti culturali, fenomeni atomici di fonetica e di lessico, differenti finalità nell'ideazione e nell'uso della regolamentazione o normalizzazione di ortografia, lessico, e grammatica, etc. Alcune nostre opinioni in Tito ORLANDI, *Egyptian Monasticism and the Beginnings of the Coptic Literature*: P. NAGEL (ed.), Carl-Schmidt-Kolloquium, p. 129-142, Halle, Martin-Luther-Universität, 1990.

copto come lingua tardo-egiziana non ci è attestato da alcun documento scritto; quella che ci è attestata è direttamente un lingua letteraria, le cui regole ortografiche e grammaticali dipendono ovviamente da un certo tipo di lingua parlata, ma hanno subito fin dall'inizio una normalizzazione che non può che aver mutato radicalmente l'uso dell'egiziano (non la sua struttura, se non in minima parte).

Per lo stesso motivo, se sembra indubbio che l'egiziano, come qualsiasi lingua, fosse parlato in diversi modi dialettali, e che tali modi corrispondessero a regioni geografiche, la documentazione scritta non ci fornisce alcun elemento veramente significativo per identificare tali dialetti. Non conosciamo il metodo con cui sono stati fissati i rapporti fra la fonetica e i sistemi ortografici utilizzati dagli scriventi; non conosciamo per lo più l'area in cui i codici sono stati scritti; dove anche la conoscessimo, nulla assicura che chi li ha scritti fosse nativo di quell'area.

Per quanto riguarda poi il rapporto fra egiziano e greco come componenti della lingua copta, esso deve essere visto alla luce di rilevazioni sociologiche e letterarie, ancor prima che linguistiche. Per meglio dire, si tratta di identificare il livello culturale del pubblico a cui i testi copti erano rivolti. Si nota che nessun lettore o ascoltatore che non avesse buona familiarità col greco poteva comprendere i testi copti. In effetti la maggior parte dei testi copti (ivi compresa la Bibbia) si rivolgeva a persone di discreta cultura, e tali persone erano ovviamente bilingui (anche se in maniera più o meno perfetta). Questo comunque esclude che il lavoro di traduzione sia stato fatto primariamente per la catechizzazione degli indotti.

Da un punto di vista strettamente linguistico, il punto che viene generalmente trascurato, e che a mio parere è centrale, consiste nel fatto che all'interno di un testo copto poteva essere utilizzato non un certo numero preciso, sia pur grande, di parole greche, ma *qualunque parola greca* il redattore ritenesse opportuno usare in quella data circostanza. L'autore di un testo copto letterario era autorizzato ad usare un vocabolario comprendente l'insieme dei vocaboli egiziani ancora esistenti al suo tempo, e l'insieme dei vocaboli greci che egli conosceva in quanto conoscitore della lingua greca. Se questo accadesse anche nella lingua copta parlata non è possibile dire, ma ne dubito assai; e pertanto ritengo che occorra considerare il copto come lingua tipicamente letteraria.

Per quanto riguarda la c.d. suddivisone in dialetti, è stato rimarcato

da parecchio tempo dal maggior conoscitore della lingua copta³ che molta parte del problema si risolve in problemi di paleografia e di ortografia, non propriamente di dialettologia. Più recentemente ritengo sia stata individuata da Funk la vera via per risolvere la questione.⁴ Egli ha posto l'attenzione su gruppi di codici assai antichi, scritti fra IV e V secolo, che presentano sistemi ortografici e grammaticali molto coerenti, e ha notato che essi possono essere messi in relazioni con gruppi culturali che hanno compiuto la normalizzazione di tali sistemi in vista della produzione di testi copti di loro interesse. Questo vale in primo luogo per la lingua dei testi manichei (il c.d. finora dialetto subachmimico, anzi una sua fattispecie); ma anche per i testi in dialetto c.d. ossirinchita, e poi per i «migliori» testi saidici e boairici (sempre del IV e V secolo). In questi casi si tratterebbe dunque non del rispecchiarsi nei testi delle differenze dialettali della lingua parlata, ma di un diverso modo di compiere la creazione di una lingua letteraria che fosse una sintesi di egiziano parlato e greco.

Queste considerazioni, e il conseguente riconoscimento della posizione errata della «visione convenzionale», stanno determinando un mutamento nella collocazione dei testi di Nag Hammadi all'interno della cultura linguistica e letteraria del loro tempo, e di conseguenza un mutamento nel giudizio storico-teologico. In primo luogo le incertezze fonetiche e grammaticali che si rilevano nei testi, e quindi le variazioni rispetto alla norma riscontrata nei migliori testi biblici, apocrifi, e omiletici, non sembrano dovute ad uno «stadio linguistico» ancora in evoluzione, ma all'utilizzazione di strutture ideate da altri, le cui regole non vengono rispettate con attenzione, in parte per scarsa padronanza dello strumento, ma soprattutto (sembra) per la scarsa importanza data all'uso corretto dello strumento linguistico.

In secondo luogo non si dovrebbe parlare di funzione proselitistica dei testi di Nag Hammadi, ma di volontà dei gruppi che li hanno redatti di mettersi in certo modo in pari con quanto si stava facendo nella Chiesa «ufficiale» (e anche presso i manichei). Meglio ancora, non si trattava di convertire *anche* il volgo ignorante del greco a dottrine diverse da quelle espresse dalla Chiesa, ma di dimostrare di essere al-

3. Hans J. POLOTSKY, *Coptic*: Th. A. SEBEOK (ed.), *Current Trends in Linguistics*, vol. 6, The Hague-Paris, 1970, p. 559.

4. Wolf-Peter FUNK, *L'apport de la dialectologie à l'étude des documents littéraires coptes*, *Annuaire, École pratique des Hautes Études*, 99 (1990-91) 321-324.

trettanto rispettosi di essa nei confronti della forma linguistica (non del contenuto, ovviamente) della millenaria cultura egiziana. Da una tale volontà infatti, crediamo, è venuta in ambiente cristiano ecclesiastico l'idea di creare la lingua copta. Non sarà superfluo ricordare che dopotutto il reclutamento dei cristiani non potrà aver trascurato la classe sacerdotale egiziana.